

Fraggianni precursore dell'Illuminismo

Ieri sera, nella sala rossa del castello, a Barletta, è stato presentato il libro di Renato Russo «Niccolò Fraggianni - Un precursore dell'Illuminismo napoletano» (ed. Rotas). Pubblichiamo ampi stralci della prefazione di Corrado Allegretta, presidente Tar Puglia.

Uomo di grande intelligenza, di ottima levatura intellettuale e spirituale, abile nel destreggiarsi tra uomini e situazioni, di eccellente preparazione giuridica. Tutte qualità ancor più rimarchevoli quando si pensi che gli capitò di vivere ed operare in un momento storico di grande dinamismo e fervore intellettuale, il Settecento, e in un'area geografica, il meridione d'Italia, che nello stesso periodo assisteva ad importanti rivolgimenti politici. (...)

All'inizio del secolo, nel 1707, le truppe degli Asburgo d'Austria conquistano il Mezzogiorno d'Italia e ne scacciano i Borbone di Spagna. Il Regno di Napoli passa così sotto la dominazione austriaca, affidata ad un vicerè, che durerà 27 anni, fino al 1734, quando, in seguito alla vittoria conseguita a Bitonto dagli Spagnoli sugli Austriaci, il Regno, che assume il nome di Regno delle Due Sicilie, torna ai primi sotto Carlo III di Borbone. È in questo contesto storico che si inserisce la vicenda umana e professionale del giurista Niccolò Fraggianni.

Per ricordarne le tappe più significative, lo vediamo, giovane avvocato, assumere nel 1715 la carica di Avvocato fiscale presso la Regia Udienza di Lucera, Tribunale civile e penale con vasta giurisdizione sulla Puglia e sul Molise, davanti al quale esercita per nove anni, con equilibrio, intelligenza e profondo senso della giustizia, le funzioni di Avvocato erariale e di Pubblico ministero.

Nel 1724 è nominato Segretario del Regno presso il Consiglio Collaterale, supremo organo giurisdizionale del Regno di Napoli, di cui nel 1733 è chiamato a far parte come Consigliere.

Il ritorno dei Borbone comporta l'allontanamento del Fraggianni da Napoli, ma non per ragioni punitive; Carlo III, infatti, nel 1734 lo manda in Sicilia come Consultore del Vicerè Corsini, col compito di sovrintendere alla giustizia ed agli affari più rilevanti.

Lo stesso sovrano lo richiama nel 1740 nella Real Camera di S. Chiara (che nel frattempo ha sostituito il Consiglio Collaterale, assumendo anche funzioni consultive e di cancelleria del Regno), questa volta come Caporuota (diremmo, oggi, come Presidente di Sezione di quel Supremo Tribunale). Carica che conserverà fino alla morte (1763), ma alla quale si aggiungeranno, di volta in volta, specifici ed importanti incarichi, come quelli di Delegato della Real Giurisdizione, Prefetto dell'Annona, relatore del Concordato con la Santa Sede.

Amplissima è la produzione di opere e scritti che il Fraggianni ci ha lasciato, a preziosa testimonianza della sua attività pubblica, dei suoi studi e, sia pure in misura molto minore, della sua vita privata.

Lo studio di questo enorme patrimonio documentale ci restituisce la figura di un tipico giurista europeo dell'Ancien Regime, vale a dire di un esponente di spicco di un'élite che, attraverso l'elaborazione legislativa, giurisprudenziale e dottrinale del diritto nelle cariche più prestigiose degli apparati ministeriali e giudiziari europei, domina l'intera organizzazione statale, mostrando come il diritto e la scienza juris rappresentino ancora - sebbene sempre più contrastati - uno strumento essenziale del potere; in altre parole, l'espressione più rappresentativa e prestigiosa di quel che nel Regno di Napoli andava sotto il nome di "ministero togato" ed in Francia di "noblesse de robe". Con i giuristi d'oltralpe, del resto, Fraggianni mantenne rapporti intensi e continui, essendo le sue "consulte" (gli atti del suo ministero giurisdizionale o consultivo) ben note e ricercate in tutta Europa. Egli, però, non fu insensibile alla modernità. Anzi, per tutta la sua vita intellettuale ed istituzionale cercò di conciliare "tradizione" e "ragione", sforzandosi di dimostrare la compatibilità del sistema monarchico assolutista con lo "Stato di diritto". Questo, nella sua concezione, doveva lasciare intatte le «libertà fondamentali» ed il conseguente pluralismo sociale ed istituzionale, consentendo il confronto dialettico tra i vari ceti e corpi, fermo restando che il ruolo di arbitro supremo, non solo dei conflitti intersoggettivi, ma anche di quelli con valenza politica, sarebbe stato assolto dalla funzione giurisdizionale, come sopra in senso ampio intesa.

Una figura, dunque, di viva attualità, quando si consideri che ancora oggi al vertice dell'apparato istituzionale operano esponenti di un'élite di giurisperiti (consiglieri di Stato, magistrati ordinari, amministrativi o contabili, dirigenti generali di formazione giuridica), anche se a loro vanno affiancandosi professionalità diverse, connotate dalla conoscenza di scienze e tecniche differenti. Un'esperienza di vita caratterizzata dal continuo impegno a mettere in evidenza le differenze tra assolutismo e tirannia, che può fornire ad un osservatore attento dell'attualità, utili elementi di valutazione in ordine all'eterno scontro tra "giustizia" e "politica".

Il bel libro di Renato Russo raccoglie, in modo agile e gradevole, le testimonianze sulla vita del nostro illustre concittadino e le contestualizza nella temperie storica e culturale in cui si svolse. Utilizzando sapientemente il materiale iconografico a disposizione consente al lettore di collocare il personaggio nei luoghi di Barletta che anche lui frequentò, di vedere quello che lui vedeva e, in tal modo, di sentirlo più vicino, addirittura familiare. Il ritratto che ne emerge non è soltanto quello di un alto magistrato, di un "grand commis" di Stato, ma anche quello di un grande giurista ben consapevole dei tempi nuovi.